

I G I N I O
UDOVICICH

Leggende istriane



apice libri

Leggende naturali e geografiche

◆ *L'origine del Carso*

Volendo dividere le leggende in naturali, geografiche, storiche o soprannaturali, vediamo che tra le prime trovano posto tutte le leggende che si riferiscono ai fenomeni naturali, alle condizioni della terra, del mare e degli astri. Tra queste, comunque, non solo non c'è una distinzione netta, ma spesso non si ha nessun motivo per elencare una leggenda fra le une o fra le altre.

Ho creduto opportuno però raccogliere in questo capitolo alcune leggende che, seppur potrebbero far parte delle soprannaturali, ritraggono l'ambiente geografico e le condizioni fisiche dell'Istria. Il primo posto spetta alla leggenda della formazione del Carso perché si riferisce alla caratteristica più nota del Paese. È molto diffusa e perfettamente rispondente allo stato d'animo della sua gente che si trova di fronte a una terra aspra e dura, poco produttiva, dove lo scarso pane quotidiano si strappa con fatica e con pena. Possibile che il Signore abbia creato un Paese così poco fertile? Solo una burla o una cattiveria del demonio poteva renderlo tale. E, infatti, la fantasia popolare ha sempre immaginato che sia stato un dispetto del diavolo a originare il Carso:

Il Signore Iddio, dopo aver creato in sei giorni il mondo, il settimo si riposò. Per ammirare quello che aveva fatto si mise

a passeggiare per il mondo trovando tutte le cose belle e ben fatte. Ma arrivato in un certo posto, dove aveva creato boschi e prati, trovò alti mucchi di sassi, grotte e rocce che rovinavano la bellezza del luogo. “Ma è mai possibile tutto questo?”, si domandò, “Eppure l’ho fatto io. Deve esser stato il diavolo a giocarmi questo brutto scherzo. Pazienza... a tutto c’è rimedio”. Detto questo prese un grande sacco, raccolti tutti i sassi e messili dentro, se lo mise in spalla per portarli verso il mare in modo da gettarli tutti in acqua.

Ma il diavolo stava all’erta e, visto cosa stava facendo il Signore e intuite le sue intenzioni, lo seguì. Giacché le pietre gli appartenevano, quando Dio fu prossimo al mare Adriatico, là dove ora c’è l’altopiano di Doberdò, gli si avvicinò di nascosto e con una cornata squarciò il sacco, così tutte le pietre si sparsero per terra con un frastuono tale da far diventare sordo anche il più sano di orecchie. Il Signore, sentito quel gran fracasso come se cascasse il mondo, si girò all’indietro e visto quel disastro di sassi disposti come se fossero ossa di scheletro sparpagliate e lui, il diavolo, steso come fosse morto in uno spiazzo di pietre su pietre, pensò di rimediare a tutto il giorno dopo, perché lasciare quel labirinto di pietre non gli si addiceva proprio. Il giorno dopo però creò Adamo ed Eva e così quel mare di sassi rimase lì in eterno. Questo scherzo della cornata del diavolo si chiama ora Carso¹.

Secondo invece un’altra versione, gli abitanti del Carso hanno avuto in compenso viti ed ulivi:

Iddio, dopo aver creato il mondo, vide che gli erano rimaste tantissime pietre; non sapendo cosa farne, pregò l’angelo Gabriele di gettarle in mare. L’Angelo le chiuse in un grandissimo sacco e partì. Strada facendo incontrò il diavolo che, di nascosto, gli tagliò il sacco. Uscirono tutte le pietre che si ammonticciarono su quella povera e nuda regione che è detta Carso. Però il Signore, perché i poveri carsolini non avessero tanto a soffrire a causa della natura rocciosa del suolo, fece subito crescere gli ulivi e la vite che ancora oggi dà il più eccellente vino di tutta la regione Giulia².

◆ *La siccità del Carso*

Queste spiegazioni potevano anche soddisfare, tanto più che con il dono del vino e dell'olio il male non era poi tanto grande. E l'acqua? Per quale motivo è così scarsa in superficie e così abbondante nel sottosuolo cavernoso? Qui la colpa è tutta dei carsolini che hanno rubato il prosciutto con cui il Signore e san Pietro, in giro da quelle parti, dovevano far merenda. Ac-

L'asprezza dell'Altopiano

L'altopiano del Carso si estende fra l'Isonzo, le Alpi Giulie e il mar Adriatico e ha i suoi rilievi maggiori nel monte Nevoso (che non fa parte dell'Istria; 1796 m) e nel monte Maggiore (il maggior rilievo istriano; 1396 m). Caratteristica della zona carsica è la mancanza di valli fluviali, la presenza nel sottosuolo di numerose caverne, la spezzatura del terreno calcareo in fenditure, foibe, burroni, sprofondamenti (doline), dove le acque sono assorbite e raccolte nelle cavità sotterranee. In questo modo si assiste al curioso fenomeno di acque che compaiono alla luce dopo un corso sotterraneo, per essere di nuovo inghiottite da altre caverne. Il Carso è quindi come una grande spugna di pietra, che in certe zone non ha un filo d'erba e sulla quale piove di rado, tranne che nei punti più elevati dove si possono trovare prosperose boscaglie. A rendere misera la maggior parte del Carso contribuisce anche il forte vento che vi spira, la Bora. Solo presso i villaggi si può coltivare qualcosa, dove la terra ocrea si è raccolta in piccole valli. Il Carso, che precipita sui sottostanti paesi con cigli irti ed elevati, si divide in tre parti: goriziano, triestino e istriano. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, con il trattato di pace del 1947, quasi tutta regione del Carso è passata alla Jugoslavia e in tempi più recenti alla Croazia. Fa eccezione il territorio italiano di Trieste e Gorizia e una piccola zona intorno Capodistria che fa parte della Slovenia. L'interno del Carso istriano viene anche chiamato Cicceria, perché fu abitato dai Cicci: originariamente erano profughi Valacchi che, soprattutto a partire dal XV secolo in fuga a causa dell'avanzata degli Ottomani nella penisola balcanica, si insediarono ai confini tra l'Austria e la Serenissima, nella regione a nord e a ovest del monte Maggiore. Nonostante il susseguirsi degli avvenimenti storici hanno mantenuto tenacemente la loro lingua orale, l'istroromeno, e la propria identità culturale, respingendo i tentativi di purificazione etnica portati avanti dal regime titoista prima e da quello di Tudjman poi. Mestieri tradizionali dei Cicci erano il commercio dell'aceto, il trasporto del sale, il contrabbando e soprattutto la vendita di carbon dolce.

cortosi del furto, il Signore ha fatto scendere tutte le acque nel sottosuolo lasciando che i carsolini si dissetassero con l'acqua che veniva dal cielo; e la sete non doveva esser poca, perché il prosciutto era di quelli salati!

Il Signore volle recarsi un giorno a visitare i villaggi del Carso. Montò a cavalcioni di un asinello, san Pietro prese la bestia per la cavezza e s'avviarono poscia per le sassaie di quella triste regione. Lungo era il viaggio e per sfamarsi i viandanti s'erano provvisti d'un bel prosciutto. Stanchi ed affamati sostarono nel mezzodì sotto un noce, ma Pietro dopo aver tagliato il pane andò per levare il companatico e s'accorse che non c'era più. Cercatolo da una parte, cercatolo dall'altra, il prosciutto era sparito. Un contadino del Carso, approfittando di un loro istante di disattenzione, s'era avvicinato di certo alla cesta e, lesto, n'aveva tolto tutto quel ben di Dio. "Bah!", fece allora il Signore rabbuiandosi, "Il prosciutto è sfumato, ma è di quelli salati e se i carsolini lo mangeranno, dovranno berci sopra e anche molto. Sai cosa faremo Pietro? Per castigarli ritireremo l'acqua da tutto il Carso: i torrenti, i fiumi e i ruscelli s'inabisseranno e gli abitanti, se vorranno bere, dovranno accontentarsi dell'acqua che manderò dal cielo".

Così fu. In quel medesimo giorno l'acqua sparì dal Carso: da allora i suoi abitanti furono costretti a bere l'acqua piovana raccolta nelle cisterne. I carsolini raccontano ancora che il Signore, incollerito proprio sul serio, volesse fare anche di più: far nascere loro gli occhi sulle ginocchia. Ma san Pietro, che conosceva il Carso e le sue sterpaglie, disse: "Maestro mio, non fatelo, ve ne scongiuro, in capo a pochi giorni camminando su questo terreno pieno di rovi e di sterpi, essi diventerebbero tutti ciechi".

Il Signore allora risparmiò il secondo castigo ma, inesorabile, mantenne il primo e rese arido e senza acqua il Carso, perché la sua gente non avesse a dimenticare il prosciutto rubato da un loro conterraneo³.

Questa leggenda ne richiama una simile, conosciuta a Orsera:

San Pietro e nostro Signore andavano una volta per il mondo e avevano con loro un asinello che portava due bisacce dove era stato messo da una parte un pezzo di formaggio e dall'altra una pietra per equilibrare il peso. Faceva molto caldo ed erano stanchi, si sedettero allora sotto un albero per riposarsi e far merenda. Pietro andò a prendere il formaggio e trovò solamente la pietra. Cerca di qua, cerca di là, il formaggio non si trovava: "Si vede che lo hanno rubato quelli qui attorno, quelli d'Orsera", disse san Pietro.

Il Signore arrabbiatosi prese una pietra e gettatala per terra disse: "Come hanno mangiato il formaggio, mangino ora i sassi". Così dalle parti di Orsera le pietre si trovano in gran quantità e i suoi abitanti hanno presto imparato ad adoperarle. Visto che erano buone per le costruzioni, si diedero da fare per venderle e tutti incominciarono a comprarle volentieri. E si può ben capire quando si dice che gli orseresi mangiano le pietre, perché in esse c'è tutto il guadagno della popolazione. Molti altri dicono invece che è stato san Pietro a mangiare il formaggio: questo potrebbe essere anche vero, perché la punizione che il Signore ha dato a quelli d'Orsera non è un vero castigo, ma quasi un regalo⁴.

Un'altra versione che vuol spiegare la siccità del Carso narra che essa sarebbe stata causata dal corpo di Lucifero caduto dal cielo dopo la ribellione e la battaglia con gli angeli buoni: le acque sotterranee sono le lacrime che egli versa continuamente. E i numerosi massi che s'incontrano da Fianona fin quasi a Dignano e che rendono il paesaggio così caratteristico? Sono gli Uscocchi impietriti quando inseguivano la Madonna (che passava da quelle parti) in fuga verso l'Egitto:

Una schiera d'angeli, dopo esser stata creata da Dio, ha pensato d'essere superiore a Dio stesso, e con a capo Lucifero si ribellò per abatterlo e mettere il loro condottiero sul suo trono. Ma gli angeli buoni con a capo san Michele non lasciarono che ciò succedesse. Allora nacque una gran guerra: angeli buoni contro angeli cattivi. Vinsero quelli buoni. San Michele

diede un così potente colpo di spada a Lucifero da farlo precipitare sulla terra, proprio lì vicino al mare, dove prima c'era un paese che sembrava un paradiso. Lucifero allora precipitando si schiantò con la faccia per terra e quel paese cambiò in un inferno. Pezzi del suo corpo coprirono il terreno tramutandosi in sassi di tutte le forme e le sue ossa, conficcatesi nel terreno, fecero nascere le foibe, le grotte e le caverne. Il calore prodotto da quella carne fumante e da quelle ossa demoniache interrata prosciugò tutte le acque, l'erba e il muschio; non rimase altro che terra asciutta e arida. Solamente il viso del demonio rimase incastrato nella terra con gli occhi rivolti verso il basso, e continuamente piange il suo peccato. Questa è la causa per cui nel Carso l'acqua si trova sottoterra e la si sente scorrere in fondo alle grotte. Quel sussurro sono le lacrime di lui, di Lucifero⁵.



Il Quarnero tanto tempo fa arrivava fino ad Albona e la sua costa non andava così a strapiombo come si vede ora: era dritta come tutte le altre. La Madonna, quando fece il viaggio in Egitto dovendo fuggire da Erode, arrivò fin qua. Giunta da queste parti incontrò gli Uscocchi, maledetti ladroni che scorticavano la gente viva ed erano acerrimi nemici di Venezia. Questa gentaglia miscredente, quando vide la Madonna con il bambino Gesù, volle farla prigioniera proprio mentre stava

Bellezza e tragedia delle foibe

Dal latino *fovea* 'fossa': la foiba è costituita da un avvallamento imbutiforme sul fondo del quale si trova comunemente un inghiottitoio che può raggiungere anche una profondità di 150-200 metri. Una delle più famose, celebrata dalla letteratura e rilevante meta turistica, è quella di Pisino, voragine profonda 128 metri che s'inabissa ai piedi del Castello di Montecucoli. Durante la seconda guerra mondiale i partigiani comunisti di Tito gettarono nelle foibe, per fare pulizia etnica, migliaia di italiani (ma anche sloveni) che si opponevano all'unione dell'Istria con la Jugoslavia. In ricordo delle vittime, nel 2004, a distanza di più di mezzo secolo da questi tragici fatti, è stato istituito dal governo italiano nella data del 10 febbraio il *Giorno della Memoria*.

arrivando alla salita che porta ad Albona, in prossimità di Fianona. La Madonna, presa da improvviso terrore, lanciò un urlo e alzò il bambino verso il mare affinché lo proteggesse. Allora istantaneamente il Quarnero si levò con onde alte centinaia di metri e queste, incollerite, investirono con tutta la loro forza quei briganti e li inghiottirono tutti. Quelli che erano parecchio distanti dalla Madonna furono tramutati in pietre, e anche quelli che fuggivano correndo rimasero impietriti, e sembrano tutt'ora correre da Chersano in giù, come un mare di onde nere, dove san Gaudenzio volle rimanessero a testimoniare di come si castigano i Briganti⁶.

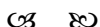
◆ *La Bora*

Per spiegare l'impeto della Bora che tormenta e flagella inesorabilmente tutta questa regione, sorsero alcune leggende. Una di queste racconta che la Bora è il vento mandato dal Signore per prosciugare un tratto di terreno su cui Noè, dopo il diluvio, potesse fermarsi:

Noè, al sicuro nella sua Arca, andava scrutando invano l'orizzonte da vari giorni per trovare un luogo d'approdo. Il Signore vedendolo disperato si mosse infine a compassione e mandò sulla terra un terribile ventaccio. L'acqua prese subito a scemare e la barca, girando lentamente su se stessa, cominciò a scendere sempre più in basso finché Noè, dalla sua finestrucola, scorse una roccia emergere dall'acqua. Girando sempre, e sempre più abbassandosi, l'Arca andò finalmente a toccare il fondo fermandosi proprio là dove oggi si stende il lago Doberdò. Tutto raggianti Noè uscì dall'Arca e presi seco alcuni maggiolini, dimenticando ben presto le sue passate apprensioni, s'avviò verso il Friuli a trapiantare le prime viti del luogo. Per colpa di Noè, che nella furia di allontanarsi si dimenticò di chiedere al Signore la grazia di far sparire il terribile ventaccio, la Bora è ancora là sul Carso che rumoreggia e spesso fa il diavolo⁷.

Nelle tradizioni popolari locali la tempesta carsica è invece rappresentata o dal diavolo che della Bora fa il suo cavallo che lo trasporta velocemente, o da una vecchia strega che abita in una grotta, chiusa alla sua apertura da un grosso macigno. Talvolta essa riesce però a scivolare all'aperto e menar gran danno con i suoi refoli rabbiosi, fino a quando non viene ricacciata nella tana. Un detto popolare dice: "Quando la bora se move, o uno, o tre, o nove; per tre giorni la nassi, tre la cressi, tre la crepa". Questo si collega e fa un tutt'uno con quello che descrive la bora come una baruffa tra "le strighe carnioline e le strighe furlane". Un altro proverbio ha fissato le località in cui avviene questa triplice epifania: "A Fiume la nassi, a Segna la fiorissi, a Trieste la finissi".

Il Diavolo per spostarsi più in fretta da un posto all'altro usava cavalcare la Bora. Un giorno, passando dalle nostre parti, si trovò vicino a un'osteria dalla quale si sentivano le voci concitate di ubriachi che stavano litigando. Scese allora dalla Bora e, legatala a un albero, disse: "Aspettami, c'è lavoro per me!". Entrato che fu incominciò a istigare ancora di più quelli già eccitati, facendoli passare dalle parole ai fatti. Nella foga di quella colluttazione una coltellata arrivò pure al Diavolo, che rimase a terra stecchito. E la Bora? È ancora lì che aspetta il suo padrone. Ecco perché la Bora l'abbiamo solamente noi: ce la ha lasciata il Diavolo⁸.



Quando soffia la Bora dal Carso, è segno che la strega si è arrabbiata con qualcuno. La Bora non è un vento come tutti gli

La Bora impetuosa

Vento caratteristico dell'Istria e di tutto il Carso in genere. Soffia gelido e con raffiche violentissime. Proviene dalle pianure ungheresi manifestandosi in tutta la sua violenza nelle zone più esposte della costa orientale, ostacolando la navigazione e impedendo quasi del tutto lo sviluppo, all'interno dell'Istria, di una vegetazione che non sia di semplici arbusti.

altri, nessuno capisce che è la furia di una strega, altrimenti non sarebbe così tremenda da ribaltare camini, atterrare le persone, schiantare alberi e ammazzare gente. È essa, infatti, una strega che abita ora in una e ora in un'altra delle foibe e delle grotte del Carso. Ha un figlio che si chiama *borin*, che è dispettoso ma meglio di lei, perché porta tempo bello come pure tempo chiaro, senza uccidere nessuno. Ma, lei! La sua grotta è chiusa da un grosso macigno e, dallo sforzo che fa per discostarlo, soffia e sbuffa da far paura. Durante il giorno manda colpi di vento e grida per le strade, sul mare, nel Quarnero; fa una strage e non vuole che le strade di Trieste, quelle che noi chiamiamo *fodre* e che salvano le persone (come le fodere dei vestiti e dei cappelli) siano quiete. Durante la notte urla, si accanisce e fa il demonio. E perché? Perché da una parte urlano le anime dei morti contro i loro nemici, dall'altra c'è l'accanimento delle streghe della Carniola con quelle friulane. Quelle carnioline cercano sempre di soffiare assieme alla tramontana nelle nostre terre; ma vanno loro contro, assieme al maestrale, sia le friulane sia le cadorine.

Da una parte corrono come fate furiose le une, dall'altra arrivano come soldati in corsa alla bersagliera le seconde. S'incontrano proprio sul Carso e così nasce un pandemonio. Allora: soffia la strega carsolina, soffiano quelle due che si stanno facendo la guerra, e su Trieste scendono tutti questi urli, queste grida, questi lamenti e fanno un tutt'uno che si chiama Bora. Allora ci si accuccia nel letto, perché dalle finestre, sulle tegole, per le strade, sembra passino milioni di gatti arrabbiati, milioni di tamburi stonati, milioni di belve affamate⁹.

◆ *I doni della terra*

Ma non è così triste e arida l'Istria: la rallegrano le viti e gli ulivi che abbiamo visti donati dal Signore per rimediare le malfatte del diavolo, e vi sono regioni fertili e ridenti, come ad esempio tutta la parte nord-occidentale. Come del male si è attribuita la colpa al diavolo, agli spiriti o ad altri eseri fantastici, così a Montona abbiamo la leggenda delle tre fate gentili

che lasciarono l'olio, il vino e il sale, come dono agli abitanti del luogo, quando si ritirarono dal mondo. L'olio, il vino e il sale sono, infatti, le principali risorse dell'Istria. Pure il Quietone e il Risano, fiumi che sboccano nell'Adriatico, devono i loro nomi a due miracoli compiuti da un Santo di cui però non c'è stato tramandato il nome.

Nei tempi antichi, quando gli Dei con il loro seguito migrarono sulla terra, s'insediaron tra gli uomini, nei dintorni di Montona in Istria, tre meravigliose fatine. La prima fatina vide la terra paludosa e la rese coltivabile, trasformò dei solchi in vigneti dove, da allora, maturano i migliori vini dell'Istria. La seconda fatina seminò sulla costa gli ulivi dai cui frutti veniva spremuto dell'olio squisito. La terza fatina ottenne dal Gastade [Mastro di casa] del sale. In seguito si ritirarono sulle Alpi Glacide, lasciando agli uomini delle terre coltivabili, dei vigneti, degli ulivi e delle saline. Chiunque chieda oggi ai contadini il motivo di una terra così prosperosa, viene a conoscenza della leggenda delle tre fatine benefattrici.



C'erano una volta un Santo e un uomo malato che attraversavano l'Istria. Il malato si lamentava di continuo per i suoi dolori, il Santo lo consolava dicendogli che con la fede sarebbe

I leoni marciati di Montona

Abitata già al termine del neolitico quando Illiri e Celti vi costruirono un castelliere, situata su un ripido altopiano, Montona fu sempre tenuta in gran conto per la sua caratteristica posizione di roccaforte imprendibile. Secondo una leggenda molto diffusa, la cittadina fu anche residenza dei re degli Histri. Stretta d'assedio dai Romani all'epoca della distruzione di Nesazio, Mutila e Faveria, oppose un'estenuante resistenza prima di essere domata nel 176 a.C. Assunse poi la funzione di forte baluardo romano dell'Istria pedemontana. Nel XIV secolo Venezia riedificò le mura ornandole di porte a sesto acuto e di 14 leoni marciati: simboli monitori della rinata civiltà che affratella le genti venete. Tredici di essi con il libro chiuso erano rivolti a Oriente, mentre uno solo verso il mare, sulla Porta Maggiore, aveva il libro dell'Evangelista aperto.

guarito di sicuro. Essi arrivarono presso un torrente che non potevano attraversare. Il Santo allora gridò alla corrente del fiume: “Quietò!” Allorché la corrente si calmò, i due poterono attraversarlo. Giunsero poi a un secondo fiume. Il Santo si voltò verso il malato e disse: “Se la tua fede è profonda guarirai. Bagnati nelle acque di questo fiume e ripeti con decisione la parola *risano* [io guarisco]”. Il malato fece quello che gli fu detto, quando uscì dall’acqua egli si sentì meglio: era la fede che lo aveva aiutato. Da quel miracolo il fiume venne chiamato Risano¹⁰.

La Dragona, che si getta a Porto Rose ed è l’antico Argaon, deve probabilmente il suo nome al corso tortuoso simile al corpo di un drago; mentre il lago di Cepich o lago d’Arsa, ora prosciugato, deve la sua formazione a una pelle di bue, come raccontano a Visinada:

Il lago di Cepich una volta non esisteva, al suo posto c’era invece un fiume che scorreva dando acqua alle campagne circostanti. Il lago si è formato per un dispetto di un tale verso il suo vicino di proprietà: nottetempo, presa una pelle di bue, il tale otturò il foro da dove scaturiva l’acqua. Il fiume non ha più potuto così rifornirsi d’acqua e passare per le campagne, che rimasero senza irrigazione¹¹.

A Santo Stefano, nella valle del Quietò, ci sono delle sorgenti sulfuree molto apprezzate nella provincia per le loro virtù terapeutiche. Anche a esse il popolo attribuisce un’origine soprannaturale:

C’erano una volta un fratello (di nome Stefano) e una sorella che abitavano nella stessa casa, ma non andavano mai d’accordo: la sorella maltrattava il fratello senza che questo avesse colpa alcuna. Un giorno Stefano, stanco dei soprusi della sorella, andò fuori casa. Camminando per boschi e valli si trovò sui monti nelle vicinanze di Pingente; si fermò perché era stanco per il troppo camminare e aveva fame. Riprendendo

nuovamente il cammino vide in alto una grande grotta, si mise quindi a salire verso questa che era alta ben 59 metri. Giunto che fu in cima disse: “Signore, se è vero che non merito questi maltrattamenti da parte di mia sorella, salvami”, e dicendo ciò si lasciò cadere nel vuoto. Ma, invece di uccidersi, cadde sul dito pollice della mano destra, e come toccò terra si aprì una sorgente d’acqua solforosa¹².

Riguardo poi a una curiosa conformazione naturale del terreno:

Il Buso del bon compare si è formato a causa di un uomo molto cattivo. C’erano, una volta, due fratelli e uno di loro era cieco. Avevano molte campagne e quando era la stagione del raccolto facevano a metà di tutto quanto avevano ricavato. Una volta si misero a dividere il grano che avevano raccolto: naturalmente quello che vedeva doveva fare la spartizione con una bigoncia. Una a lui e una al fratello cieco e così via finché c’era il grano. Ma volete sapere cosa faceva questo fratello? Prendeva una bigoncia, la riempiva per bene di grano, poi diceva al fratello cieco che la toccasse per constatare che fosse piena; prendeva poi un’altra bigoncia e la capovolgeva con il fondo in alto, la riempiva con quel poco di grano che ci poteva stare dicendogli: “Toccala per vedere se è piena come la mia”. Il cieco la toccava e lui pronto la vuotava dalla parte del mucchio di grano del fratello cieco. E mentre faceva tutto questo lavoro sospirava dicendo: “Poveri noi, che anno misero abbiamo avuto, quanto poco grano abbiamo raccolto”.

Quando ebbe finito di fare la spartizione, disse al cieco: “Ora metto questo mio poco grano sul carro e me lo porto a casa, tu fattelo portare”. Il fratello cattivo messo il grano sul carro fece per partire, ma non si era nemmeno mosso che improvvisamente la terra sprofondò trascinando lui con tutto il carro, i buoi e il grano. Il buco che si fece quella volta si può vedere anche ora, ed è chiamato appunto il Buco del buon compare o della volpe¹³.